

Si aprirà a Bologna fra due settimane

Il festival dell'Unità: le idee e i programmi

Dalla città emiliana un nuovo contributo alla convivenza civile e al dialogo — Le sezioni dedicate alla scienza e all'Africa, i grandi spettacoli

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Non sarà una parata; la grande parata annuale del PCI che si mette l'abito della festa per presentare la sua immagine a Bologna e al paese. Il Festival dell'Unità che si svolgerà di nuovo quest'anno nella capitale emiliana dal 30 agosto al 14 settembre risulterà chiaramente caratterizzato, in termini ancora più definiti rispetto alle manifestazioni passate, come una importante occasione di lavoro, di incontro, di confronto, di iniziativa politica, di ricerca culturale attorno ai temi più scottanti che la nostra epoca ci propone: la pace, il terrorismo, la crisi economica, la libertà, la democrazia, la giustizia, i giovani e il lavoro, il moto di emancipazione di popoli e classi, la salvaguardia e la utilizzazione delle risorse naturali.

Il tradizionale carattere festoso della grande rassegna annuale organizzata dal PCI risulterà allora rassicuato dentro un programma che dilata al massimo l'impegno politico e culturale, moltiplicando i dibattiti, le conferenze, le informazioni sugli argomenti posti all'attenzione generale? A Bologna tramonta dunque una tradizione che aveva fatto della festa nazionale dell'Unità la più importante e significativa occasione di incontro popolare fra uomini, donne, giovani di ogni ceto, professione, regione d'Italia?

L'itinerario completo offerto dal programma — a cui si sta lavorando per definire i dettagli — smantessa una simile interpretazione. Anzi il festival si muove proprio nel senso contrario già nella sua impostazione generale. « Vogliamo offrire », dice Eliseo Fava che ha il compito di tenere assieme i fili di una organizzazione che impegna per adesso circa 5.000 fra compagni ed amici — un numero ancora maggiore di occasioni di incontro a tutti. Per questo le manifestazioni si svolgeranno su un'area molto ampia al Parco Nord, come nel 1974 quando Bologna ospitò l'ultima volta il festival nazionale, ma anche nella intera città e, in particolare, nel suo centro storico. Attorno a Piazza Maggiore, infatti, si svolgeranno un grande numero di manifestazioni culturali: con rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali, concerti, in modo che per l'intero periodo programmato chi sbarca qui possa trovare, in

ogni ora della giornata, non solo una accoglienza calorosa ma talora un controllo subito ».

Una anticipazione ghiotta per gli amici del circo: il festival si è assicurato la partecipazione dei famosissimi complessi di Leningrado e di Pechino. Per molte sere, le due scuole, le quali vantano artisti insuperati e un affiatamento collettivo che, a parere dei critici, non ha riscontro, si esibiranno in un confronto sicuramente esaltante. Ma sono solo gli scampoli, anche se straordinari, di un programma che comprende l'insieme di tre compagnie africane incitate a Bologna per illustrare, nel quadro di una manifestazione dedicata quest'anno proprio all'Africa, la cultura di un continente che solo in questa seconda metà del secolo è uscito — o sta ancora uscendo — da una condizione di secolare dominazione coloniale, di emarginazione, di povertà.

Gli spettacoli, insomma, per il divertimento di ogni genere di pubblico, compresi i bambini, non mancheranno; così come saranno presenti, in numero addirittura superiore al passato i bar, i ristoranti, gli stands per la preparazione e distribuzione di panini, « piadine », gazzose, birra e tutto ciò che serve per un veloce ristoro, nella migliore tradizione popolare che le feste dell'Unità hanno raccolto e arricchito di simpatia, cordialità, gentilezza.

Anche una festa, dunque: una festa però che introduce non solamente momenti di gioia spensierata ma di riflessione, sollecitando la presa di coscienza delle ragioni del nostro « scontento », delle cause che lo provocano e che rivela sempre attraverso il canovaccio delle iniziative programmate una preoccupazione di fondo: quella di contribuire concretamente a determinare le condizioni per il superamento di questo « scontento ».

Di ripetitivo, di scontato, di inutilmente propagandistico nel festival nazionale di Bologna non c'è nulla. Almeno questa è la sua ambizione. Gli incontri programmati e i protagonisti — di un'area politica e culturale vastissima — ne danno ampia testimonianza. Dell'Africa discuteranno politici e studiosi di fama mondiale come lo scrittore inglese Basil Davidson, una autorità riconosciuta in materia, o

come il reverendo Collins che presiede un comitato dell'ONU contro la segregazione razziale. Sul terrorismo — uno dei temi che saranno al centro di innumerevoli manifestazioni — saranno chiamati a confrontarsi direttori di giornali e magistrati, fra cui quelli più impegnati nella ricerca dei responsabili dell'eversione nera e rossa.

Sul ruolo della scienza nella nostra società — un altro degli assi culturali del programma — si prevedono interventi diversissimi: dalle tavole rotonde, allo svolgimento di corsi veri e propri, dalle conferenze alle mostre. Fra l'altro è in allestimento una grande mostra sui robot che presenterà l'intero percorso compiuto dall'uomo nella costruzione di aiutanti meccanici: dai primi corpi mobili alle macchine teatrali e da guerra fino agli ultimi robot utilizzati nell'industria.

La rassegna — annuncia fra le più suggestive, avrà un rigoroso carattere culturale e scientifico. Alla sua realizzazione ha collaborato, fra l'altro, con l'offerta di plastici e di disegni pure la COMAR, una associata della FIAT specializzata in questo campo. La mostra, come è facilmente intuibile, richiama problemi di natura non solo tecnica e scientifica ma politica, ideale, morale. I dibattiti che sono stati programmati attorno a questi problemi si annunciano vivissimi. Ad essi parteciperanno consigli di fabbrica (quelli della Olivetti di Torca e della Italsider di Genova per esempio) e studiosi di larga fama come Paolo Erosi, un nome nel campo dell'elettronica, e di Carlo Castellano, direttore della pianificazione dell'Ansaldo, tecnico di valore e insieme uomo politico impegnato nelle lotte del movimento operaio, tanto da meritarsi, come ognuno ricorda, l'attenzione criminale delle brigate rosse.

Il Festival, di cui abbiamo dato solo pochissimi flash, tanto per capirne lo spirito, rivela così le sue intenzioni a quasi due settimane dall'apertura. Molte strutture devono essere ancora tirate su: in alcuni punti il programma sarà rivisto: in modo particolare troveranno maggiore spazio i temi legati al terrorismo (una grande mostra sarà allestita dal Comune con lo scopo di illustrare, dall'Italia ad oggi, non solo l'itinerario di sangue tracciato dall'eversione ma di segnalare i momenti più significativi della risposta popolare alla ferocia di chi punta sulla strage come carta estrema da giocare contro la repubblica sorta dalla Resistenza). Di alcune presenze, italiane e straniere, si attendono le conferme, ma, al di là degli inevitabili aggiustamenti dell'ultimo momento, l'impressione nella quale se ne ricava più è che quello di Bologna sarà un grande festival, da vivere in ogni suo momento. Dai comunisti, dai lettori e dagli amici dell'Unità. Sì, ma anche dagli altri che comunisti non sono e che possono trovare, negli infiniti momenti di aperto confronto offerti, risposte ad esigenze diverse: di disagio, di arricchimento culturale, di migliore comprensione della crisi che la nostra società attraversa.

In fondo è per tutte queste ragioni che la città, ancora in lutto per la strage della stazione ferroviaria, guarda con interesse e simpatia al prossimo appuntamento. Dal Festival nazionale dell'Unità si aspetta infatti un contributo importante allo sforzo generale teso a consolidare la convivenza civile e democratica a Bologna e nel paese.

Orazio Pizzigoni

LETTERE all'UNITÀ

Una lotta dura e senza tregua, altrimenti il Paese va allo sfascio

Cari compagni,

se di fronte a tutto ciò che avviene nel nostro Paese gli uomini più rappresentativi della classe dirigente al potere non trovano di meglio che le solite frasi e le solite parole di circostanza — e mentre il segretario del partito di maggioranza relativa reagisce talmente « a drammi » interrogativi di Berlinguer, Fanfani attacca gli scioperi contro l'eversione —, vuol dire che la strada che non dobbiamo imboccare è sola, e cioè quella della lotta ad oltranza in tutti i campi ed in tutti i settori: una lotta che deve essere preparata e guidata affinché raggiunga un'ampiezza tale ed una fermezza irrevocabile da determinare che siano in grado d'imporre il cambiamento.

Se noi saremo in grado di creare nel Paese una lotta di questa portata, possiamo stare certi che fine avrà i Piccoli, i Fanfani, i Donat Cattin, e tutti i più ottusi anticomunisti del nostro Paese saranno costretti a cambiare parere, altrimenti saranno travolti. Diversamente, cioè senza una lotta di questa portata, io francamente non vedo in quale altro modo l'Italia possa essere salvata. Ci sono le condizioni per una lotta di questa portata? Sì, ci sono e su questo non vi possono essere dubbi. Sia ai partiti della sinistra, ed in primo luogo al nostro, non lasciarvi sfuggire l'occasione tenendo ben presente il vecchio e saggio proverbio che dice « il ferro si batte quando è caldo ».

Non sembra possibile anche a voi che le rabbiose e furibonde risposte che gli uomini della DC « preambolano » da lungo tempo danno più che a Berlinguer al Paese, siano le risposte di quella setta di uomini che caparbiamente si oppongono al cambiamento e non sono capaci o non vogliono estirpare il terrorismo? Troppi sono i fatti drammatici che avvengono, e troppe e fin troppo evidenti le complicità, per cui ogni sospetto è lecito.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

riutato che l'affermazione del dottor Fichera e frutto di una completa ignoranza in materia di tecnica automobilistica o, il che è peggio, di un deliberato proposito accusatorio nei confronti dell'amministrazione.

Se il solerte funzionario, infatti, si fosse rivolto, come ho ritenuto di fare io, ad una qualsiasi delle numerose carrozzerie specializzate che curano la blindatura dei veicoli, avrebbe appreso che non è possibile procedere alla semplicistica sostituzione dei normali con altri blindati, in quanto l'applicazione di questi ultimi comporta necessariamente la ristrutturazione delle cornici del parabrezza e del lunotto posteriore nonché il rafforzamento pressoché totale delle portiere attesi lo spessore e il peso molto rilevante dei cristalli antiproiettile.

A ciò si aggiunge che tali installazioni, che, peraltro, da sole offrono una limitata protezione, se non accompagnate dalla schermatura della intera carrozzeria, richiedono necessariamente modifiche anche alla parte meccanica della vettura ed in particolare agli organi di sospensione e di frenatura, nonché una accurata manutenzione dei pesi per assicurare la stabilità dei veicoli.

Tanto ho ritenuto di puntualizzare, invitando l'ex collega a dedicarsi più attentamente alla ricerca dei malfattori (campo in cui almeno in teoria dovrebbe essere più esperto) lasciando ad altri più qualificati lo studio dei mezzi di protezione del personale.

GIOVANNI MANCONI
(Roma)

Davvero l'apparecchio non funziona perchè non vogliono i tecnici sovietici?

Cara Unità,

mi rivolgo a te per far conoscere il mio caso, e non solo mio. Dunque, da circa nove anni sono affetto da glaucoma, cure ne ho fatte tante e ho girato diverse cliniche, col risultato che al momento attuale da un occhio non ci vedo quasi niente, dall'altro solo la metà. L'unica mia speranza di conservare ancora quel po' di vista che mi è rimasta — e che col tempo peggiora — è nel progresso della scienza e nelle innovazioni tecniche. Ebbene, ho saputo che per merito del prof. Krasnov della scuola di Mosca è stato messo a punto e reso disponibile un Q. Suteched (o ad impulsi) laser utile allo scopo.

Questo apparecchio si trova a Torino da diversi mesi, ma non può essere usato finché non arriveranno i tecnici sovietici a metterlo in efficienza. Ora, da quanto ho capito il nostro governo non fa che applicare ritorsioni verso l'URSS sia in campo commerciale che politico e chi ci va di mezzo è sempre la povera gente. Quindi non si sa quando potranno venire a far funzionare quell'apparecchio.

Questo fatto, sembra quasi voluto da chi desidera il fallimento della riforma sanitaria. Invece, la riforma sanitaria, se applicata con serietà, non solo sarebbe un risparmio contro gli attuali sprechi, contro i centri di potere — come quelli in mano ai pirati della salute — sarebbe un beneficio per tutti, pensionati e lavoratori.

GIACOMO FERRERO
(Savona)

Per eliminare la giungla di quella specie di industria del « caro estinto »

Cara Unità,

ogni tanto sulla stampa vengono riportate notizie di cronaca, relative a episodi che riguardano la cosiddetta industria del « caro estinto ». In genere, si tratta di fatti di violenza, dettati da organizzazioni delinquenziali che sfruttano condizioni psicologiche riflesse tradizioni popolari profondamente radicate e, talvolta, difese caparbiamente dalla gente più povera e più semplice che viene sottoposta ad ogni sorta di angherie e soprusi.

La responsabilità della organizzazione e della gestione delle attività nei cimiteri ricade sulle amministrazioni comunali: cosa fanno e/o potrebbero fare nell'ambito delle proprie competenze per eliminare le condizioni che obiettivamente favoriscono l'esplicazione di simili attività? Non sarebbe possibile assumere direttamente, senza l'oscura mediazione delle imprese di pompe funebri, tutti i servizi di onoranze funebri sia all'interno sia all'esterno dei cimiteri, eliminando ogni forma di attività privata? Si potrebbe realizzare — come del resto credo abbiano già fatto alcune amministrazioni di sinistra — un servizio sociale di onoranze funebri pubbliche e gratuite, senza gli orpelli amministrativi di concessioni comunali, diritti amministrativi vari, che rappresentano una vera e propria giungla nella quale c'è da agguarsi di non indoltrarsi mai.

CARLO ZANESCO
(Napoli)

Non va proprio bene il sistema maggioritario nei comuni con 5.000 abitanti

Cara Unità,

vorrei sottoporre all'attenzione dei nostri lettori un problema che merita l'attenzione del sistema elettorale maggioritario, che io ritengo ingiusto ed ingiustificato per la grandissima maggioranza dei Comuni sotto i 5.000 abitanti. Il sistema maggioritario falsifica ampiamente i risultati elettorali, dando e togliendo seggi ai partiti in maniera ingiusta, capita poi di frequente che un partito che ha raggiunto percentuali vicine al 45 per cento può vedere pressoché annullato il suo peso in Consiglio comunale.

Io credo che il sistema maggioritario sia da rivedere, abbassando per esempio il tetto dei 5.000 abitanti e portandolo verso i 1.000-1.500. Nei Comuni con 4.000-5.000 abitanti i partiti hanno una loro ben distinta organizzazione e autonomia che non viene certo favorita dal sistema elettorale maggioritario che impone sempre una ricerca di accordi elettorali tra le forze politiche.

ALFONSO CAMMILLI
segretario sez. PCI di Casciana T. (Pisa)

La decisione in polemica con i gravi ritardi delle indagini

La famiglia Valariotti parte civile per il delitto mafioso di Rosarno

Dopo due mesi il procedimento ancora a carico di ignoti - Le strane « licenze elettorali » dal carcere di alcuni boss - Intervista al compagno Tarsitano

Dal nostro inviato

PALMI (RC) — Mentre si registrano gravi ritardi nelle indagini degli inquirenti emergono nuovi, inquietanti retroscena dell'assassinio mafioso del compagno Beppe Valariotti avvenuto a Rosarno l'11 giugno scorso. Giovedì i familiari di Valariotti (i genitori e le tre sorelle, Francesca, Angela e Teresa) sono costati in parte civile nell'inchiesta giudiziaria nominando come loro legale il compagno Fausto Tarsitano del foro di Roma. La decisione della famiglia Valariotti cade a più di due mesi dallo spietato delitto, mentre il procedimento penale è ancora a carico di ignoti. Il loro costituirsi « parte civile » quando ancora l'inchiesta è di competenza della Procura di Palmi assume un chiaro significato polemico verso i ritardi e il modo in cui si stanno svolgendo le indagini.

Questi problemi sono stati al centro di un lungo colloquio che l'altro ieri col procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Francesco Tuccio. Al magistrato Tarsitano ha espresso le perplessità della famiglia Valariotti sul comportamento finora mantenuto dagli inquirenti: innanzitutto le lacune e l'inefficienza delle indagini per venire a capo di un così grave delitto.

« Ho segnalato al procuratore — ci ha detto Tarsitano — che sin dall'inizio si sono sprecati inutilmente i primi dieci giorni successivi al delitto, indirizzando le indagini su fantomatiche piste passionali e in altre direzioni, che come ora ammettono gli stessi inquirenti, si sono dimostrate altrettanto infruttuose ». « Se a ciò si aggiungono incertezze e contraddizioni che fanno ancora esitare gli inquirenti a seguire con decisione la pista politico-mafiosa che i comunisti avevano indicato immediatamente come l'unica capace di assicurare alla giustizia esecutori e mandanti del delitto — ha detto ancora Tarsitano — si ha il quadro dello stato attuale dell'inchiesta ».

Lo stesso procuratore Tuccio — di cui è noto l'impegno contro il fenomeno mafioso in Calabria — ha aggiunto a questa premessa di Tarsitano un altro elemento di forte preoccupazione: il magistrato aveva ricevuto solo da poche ore i primi rapporti dei carabinieri e della polizia sul delitto Valariotti. Aggiunta anche i primi passi dell'inchiesta — quelli che generalmente seguono una prassi largamente consolidata (come gli interrogatori delle persone presenti sul luogo del delitto) — in questo caso sono stati effettuati con inspiegabile ritardo.

Così brancolano ancora nel buio le indagini sui due gravi episodi che hanno preceduto l'assassinio di Valariotti: l'attentato che la notte del 24 maggio ha bruciato a Rosarno l'auto del compagno Giuseppe Lavorato (carabiniere, poi eletto al consiglio provinciale) e l'altro che poco dopo ha semidistrutto la sezione del PCI di cui era segretario Valariotti: « quelle gravissime intimidazioni mafiose alle quali seguì una mobilitazione di massa organizzata dal PCI e un comizio sindacale paralizzato dalle cosche locali lo stesso Valariotti — dice Fausto Tarsitano — erano già un preciso segnale di ciò che stava maturando ». « Eppure furono sottovalutate dai carabinieri — aggiunge il penalista — nonostante ci risultò che Valariotti avesse fornito loro parecchie indicazioni che inquadravano quegli attentati nelle pesanti ingerenze della mafia di Rosarno nella campagna elettorale ».

E' emerso infatti che Valariotti e altri dirigenti comunisti di Rosarno in un incontro avvenuto nella caserma dei carabinieri dopo quegli attentati, rievocarono il notevole ritardo con cui erano stati espulsi perfino i

primi sopralluoghi. In quell'occasione Valariotti segnalò inoltre l'impegno prologato da mafiosi locali contro la campagna elettorale del PCI. La decisione della mafia di eliminare il giovane dirigente comunista maturò quindi dopo che i primi due attentati si erano dimostrati inefficaci ad intimidire i nostri militanti. Poi ci sono i risultati elettorali che dimostrano che i comunisti riescono ad avanzare anche in quei quartieri di Rosarno dove le cosche credevano di aver ormai consolidato un patto di omertà fondata sul ricatto e sulla paura.

A completare questo quadro, al quale pare che finora le indagini abbiano fatto ben poco riferimento, c'è un altro fatto, molto inquietante, che finora è rimasto inedito e che, a nostro avviso, è un altro elemento di preoccupazione, non era neppure a conoscenza della Procura di Palmi che sta conducendo l'inchiesta. Giuseppe Pesce, il boss mafioso di Rosarno che si riteneva fosse all'Asinara a scontare alcuni anni di confino inflittogli dal tribunale di Reggio ha invece soggiornato a Rosarno per un lungo periodo proprio a cavallo della campagna elettorale.

L'episodio in sé è clamoroso, ma rivela anche altri fatti allarmanti. Don Pepino Pesce aveva ottenuto un breve « permesso » per recarsi a Rosarno a trovare la madre malata. Giunge così in paese il 17 maggio, la madre muore dopo una settimana, ma lui può rimanere a Rosarno fino al 12 giugno, per poi di quindici giorni dopo i funerali della madre.

La potente cosca mafiosa che fa capo a Pesce ha svolto nella campagna elettorale una pesante propaganda anticomunista e lo stesso boss è stato visto aggirarsi significativamente nei pressi dei seggi elettorali durante le fasi del voto. Come si sia potuto permettere che un boss mafioso godesse di una « vacanza » ingiustificata e svotesse impunemente la sua campagna elettorale è un mistero che ha troppe analogie con l'altro « permesso speciale » di cui contemporaneamente si serviva a Reggio Calabria il boss mafioso Paolo Di Stefano. « Chi ha prolungato il salvocondotto del boss? Chi aveva interesse a mantenerlo a Rosarno sino alle elezioni? — si chiede Fausto Tarsitano — Chi ha tollerato così grave turbamento della campagna elettorale? ».

« Esigiamo che siano date delle risposte precise — aggiunge Tarsitano — è necessario far luce su questo grave episodio, al di là delle connessioni che possono esserci col delitto Valariotti, per scoprire le protezioni che settori del potere troppo spesso accordano a boss mafiosi ».

« E' questo un impegno che intendiamo rafforzare — conclude Tarsitano — anche allargando il collegio di parte civile a un arco di professionisti, non solo calabresi, impegnati nella battaglia democratica ».

Infine Tarsitano ricorda anche lo stato del procedimento giudiziario per l'assassinio del compagno Giovanni Losardo. Anche lì Tarsitano è impegnato nel collegio di parte civile. Assicurati alla giustizia quattro magistrati esecutori materiali del delitto resta ancora da far luce sulle motivazioni e sui mandanti. Una opera difficile, in quanto ancora non sono state fugate le molte ombre che pesano sulla Procura di Faenza. In questo senso tuttora non è neppure chiaro chi deve allontanare queste ombre: se bisogna attendere un'inchiesta del ministero di Grazia e Giustizia o del consiglio superiore della magistratura che si deve occupare da tempo dello stato della giustizia in Calabria.

Gianfranco Manfredi

Dopo una lunga malattia

Si è spento Aladino Ginori

Aveva 41 anni - Il suo intenso impegno all'«Unità» come comunista e giornalista



ROMA — Aladino Ginori, per tanti anni nostro compagno di lavoro, è morto. Dopo una lunga, atroce malattia, si è spento la sera di ferragosto, nella sua casa a Roma, dove, avvertendo un nuovo attacco del male, era appena rientrato da una breve vacanza. Fra qualche giorno — il 19 — avrebbe compiuto 41 anni. E' stata la sua vita di quiete, tormentata, segnata da una lacerazione tra ciò che le sue doti, la sua intelligenza, la sua profondità, la sua arguzia gli avrebbero consentito di dare e la progressiva distruzione provocata dalla malattia che, negli ultimi anni, aveva reso quasi ininterrottamente assottigliare le sue giornate.

Dino veniva da una famiglia maremmana, la cui storia appartiene alle cronache dell'Italia più umile. Ne parlava a volte e raccontava di un nonno morto in miniera e del padre, anch'egli minatore, stroncato, ancora giovane, dalla tubercolosi. Ne parlava ricordando cosa era stata la sua vita prima di arrivare all'«Unità», all'inizio degli anni '50, dove aveva saldato — come è successo a tanti altri della sua generazione — il suo impegno di giovane comunista con la passione per il mestiere di giornalista, di indagatore ed esploratore della vita di una città. Entrò in cronaca, occupandosi ora di « nera », ora di seempi urbanistici, ora di borgate, nel periodo in cui Roma, con i suoi vecchi problemi irrisolti, entrava nella dimensione delle grandi questioni di una metropoli moderna. Fu un periodo intenso di lavoro, quasi subito interrotto dal primo attacco della malattia. L'inizio di una lunga e dolorosa serie di interventi chirurgici, di una rincorsa alla guarigione che è stata irraggiungibile. Tornò al lavoro come segretario di redazione. Fu solo qualche mese, prima di una ricaduta. Poi avrebbe dovuto andare come corrispondente in una capitale straniera. Ma il progetto sfumò per le sue condizioni di salute.

Più lungo fu il periodo che lo vide impegnatissimo nel lavoro di redattore «simbolico». Girava su e giù per l'Italia ad annotare lotte, scioperi, manifestazioni sindacali. Finché un giorno tornò stanchissimo da uno di questi viaggi. Era la vigilia di un'altra ricaduta. Tornò in redazione l'anno dopo a dare, con la sua esperienza, una datale, a intervenire ogni tanto con un corsivo, a sognare un ritorno pieno all'impegno. Ma fu un brevissimo ritorno. Il dialogo con i suoi compagni di lavoro continuò con «Forlani», in un'altra lunga degenza.

Finalmente uscito, la Federbraccianti lo chiamò a curare il suo ufficio stampa. Fu una decisione tormentata quella di lasciare «Unità». Ma quando in prese cominciò con il suo consueto impegno nel nuovo lavoro, che continuò anche, nei limiti delle sue forze, dal letto del «Forlani», dove era stato costretto tornare ben presto. Qualche mese fa, in primavera, superò una crisi gravissima. A metà giugno uscì ancora una volta dall'ospedale, stanco, provato, con un filo di voce.

Ora se ne è andato. Attorno alla madre, a tutti i congiunti, i compagni dell'«Unità» si stringono oggi con solidarietà e con un'affettuosa partecipazione al comune dolore. Domani mattina si svolgeranno i funerali. Pariranno alle 11 da via Corigliano Calabro 13.

Rinviato per il maltempo il Palio di mezz'agosto

SIENA — Il Palio di Siena, detto di mezz'agosto o dell'Assunta, che doveva svolgersi nel pomeriggio di ieri è stato rinviato a causa del maltempo che ha investito la città toscana. La decisione è stata presa dal sindaco. Nell'eventualità che non possa tenersi neanche oggi, spetterà sempre al sindaco decidere quando e come far disputare l'antica corsa senese. In questi giorni la città era stata letteralmente presa d'assalto da turisti provenienti da tutto il mondo. Oltre quarantamila persone avevano assistito alle prove, tenutesi nei giorni scorsi, e molti turisti erano stati costretti a passare la notte sulla pista di terra battuta in piazza del Campo e sulle tribune, in mancanza di posti in albergo.

I giornalisti del TG 3 respingono le accuse dc

ROMA — I giornalisti della redazione nazionale del TG 3 e della redazione regionale del Lazio respingono le accuse contenute in una nota attribuita al GIP (Gruppo di impegno politico dc) della sede RAI di Via Teulada secondo cui il TG 3 sarebbe diventato, in disprezzo della correttezza professionale, e una cassa di risonanza dell'ufficio stampa e propaganda delle Botteghe Oscure e, « delle svariate giunte rosse » per quanto riguarda Roma e il Lazio.

In un documento approvato dai giornalisti comunisti, socialisti, democristiani e d'altri orientamenti si sottolinea lo sforzo compiuto per « informare al massimo scrupolo per l'autonomia del lavoro giornalistico e per i diritti degli utenti ». « I giornalisti del TG 3 — si dice fra l'altro — hanno le loro istituzioni sindacali e possono interessare le organizzazioni e le rappresentanze competenti qualora siano violate la loro professionalità e la loro autonomia, mentre ogni tutela non richiesta è almeno sospetta ».

Nel documento si esprime inoltre « la massima preoccupazione per il disinteresse e l'incertezza nei quali la rete 3 del TG 3 continuano ad essere tenuti dalla RAI e da chi ha la responsabilità politica, amministrativa, parlamentare di vigilanza e amministrativa (consiglio di amministrazione) della loro gestione. Questa è la vera violazione della professionalità da cui ci sentiamo offesi ».